

## Rifugiati in Calabria Risorse di cittadinanza e pratiche di resistenza

di Anna Elia

### *Premesse metodologiche*

Nel 2010 il Governo italiano sceglie l'area della Locride, in Calabria, per realizzare un Programma di *Resettlement* (Reinsediamento) rivolto ad una collettività di rifugiati palestinesi provenienti dal campo di Al-Tanf sul confine fra Siria e Iraq. Il Programma fallisce dopo circa un anno con la fuga dei membri della comunità palestinese verso i paesi scandinavi. L'attenzione mediatica internazionale volge verso la gestione programmatica del reinsediamento da parte del governo italiano, ma soprattutto sulle problematiche dell'area prescelta e le responsabilità dei soggetti locali. Ci soffermeremo sugli effetti di queste strategie di colpevolizzazione rispetto agli attori istituzionali e sociali che non producono efficaci strategie di *empowerment*<sup>1</sup> o, meglio, di contenimento della mobilità dei rifugiati<sup>2</sup>. L'assunto dal quale si parte è che il territorio può essere visto come un campo di posizionamento rispetto al diverso da sé<sup>3</sup>, ma anche una terra di nessuno dove spesso, italiani e migranti, costruiscono un noi ideale collettivo<sup>4</sup>. Il punto di osservazione è un microcosmo socio-spaziale, il comune di Riace, piccolo centro sulla costa ionica reggina di appena 1.900 abitanti con una consolidata esperienza di accoglienza territoriale di donne e famiglie rifugiate, partner leader nella realizzazione del Programma.

Le riflessioni derivano dalle interviste rivolte agli organizzatori del progetto, operatori sociali e stagisti originari di Riace e ai nativi del villaggio (anziani, emigranti di rientro nel periodo estivo). Nel corso dell'indagine interviste in profondità sono state rivolte ai rifugiati distinguendo tra coloro che sono giunti nell'area attraverso il Servizio Centrale del Sistema di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati (soprattutto madri sole e famiglie numerose); ai rifugiati palestinesi assegnati dal Governo italiano con il Reinsediamento; ai rifugiati destinati al progetto nel-

<sup>1</sup> Robert Castel, *La montée des incertitudes. Travail, protections, statut de l'individu*, Éditions du Seuil, La couleur des idées, Paris 2009.

<sup>2</sup> Zigmunt Bauman, *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari 2005.

<sup>3</sup> Yves Barel, *Le social et ses territoires*, in Frank Auriac, Brunet Roger (a cura di), *Espaces, jeux et enjeux*, Fayard, Paris 1986, pp. 129-139.

<sup>4</sup> Norbert Elias, John L. Scotson, *Strategie dell'esclusione*, Il Mulino, Bologna 2004.

l'emergenza arrivi del 2008 ora formatori, mediatori culturali ed educatori di Città Futura. L'arco di tempo in esame va dal 2010 al 2013. Questo triennio ha previsto periodi di osservazione partecipante resi possibili dalla permanenza nelle case del borgo<sup>5</sup> in diversi momenti della vita del villaggio: la stagione estiva nel momento in cui giungono turisti solidali ed emigrati di rientro, le feste patronali e i festival, l'isolamento dei mesi invernali<sup>6</sup>.

Nell'elaborato il termine rifugiato verrà usato indipendentemente dal livello di protezione di cui godono i nuovi abitanti della Locride: rifugiati sotto mandato dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite nel caso dei palestinesi reinsediati, lo status giuridico di avente protezione sussidiaria e, raramente, di rifugiato<sup>7</sup> per coloro che risultano beneficiari dell'accoglienza territoriale. Le motivazioni di questa scelta derivano dalle narrazioni offerte dai nativi di Riace e dai migranti che esprimono logiche di interazione che esulano dalle categorie dell'umanitario. L'analisi, al fine di approfondire questi aspetti, si è avvalsa del contributo teorico di uno studio etnografico di Elias e Scotson del 1965 sulla comunità di Winston Parva. Analizzando la convivenza tra gruppi sociali diversi, lo studio si sofferma sulle differenze tra i radicati (una collettività di operai già residente sul territorio) e gli esterni (operai arrivati successivamente).

Gli autori rilevano che i gruppi ai quali viene assegnata tale configurazione presentano degli elementi distintivi che non costituiscono il prodotto di differenze

<sup>5</sup> Un particolare ringraziamento va al Sindaco Domenico Lucano e agli abitanti di Riace, nativi e nuovi residenti.

<sup>6</sup> Il percorso di riflessione è stato condiviso con Emmanuel Jovelin dell'Université Catholique de Lille, nell'ambito della ricerca *Refugiés et demandeurs d'asile : quels enjeux pour l'intervention sociale ? Une analyse comparative entre la France et l'Italie*, di cui l'elaborato intende offrire parte dei risultati relativi alla Calabria. Il saggio non analizza il periodo dell'Emergenza dal Nord Africa (ENA) oggetto di un'altra pubblicazione [cfr. Anna Elia, *Refugiés et demandeurs d'asiledans le sud de l'Italie. Parcours de durabilité sociale dans un système d'Etat social déstructuré*, in Manuel Boucher, Mohamed Belqasmi (a cura di), *L'État social dans tous ses états. Rationalisations, épreuves et réaction de l'intervention sociale*, L'Harmattan, Paris 2014, p. 255-268]. L'obiettivo, in effetti, è stato quello di focalizzare l'attenzione sull'articolarsi delle relazioni tra «autoctoni», rifugiati «primo arrivati», rifugiati «nuovi», «emigranti», in un'area geograficamente periferica e socialmente problematica nel momento in cui si vi realizza il Programma di Reinsediamento che tra i fattori di impatto include un preciso coinvolgimento delle comunità locali.

<sup>7</sup> I dati statistici riportati nel Rapporto annuale 2011/2012 del Sistema di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati, in merito alle richieste di protezioni internazionale, evidenziano un incremento esponenziale del numero dei beneficiari della protezione umanitaria dal 2009 al 2011, gli anni caratterizzati dalle emergenze degli arrivi dei migranti dalle coste africane. Al contrario i titolari di protezione sussidiaria subiscono un decremento progressivo dal 2008, fino a eguagliare e poi superare di poco il numero di coloro ai quali è stato riconosciuto lo status di rifugiato nel 2011. Una tendenza che rivela quanto il numero dei beneficiari di protezione sussidiaria, ed in particolare dei beneficiari di protezione umanitaria, vada a sostituirsi, piuttosto che ad aggiungersi al numero dei titolari dello status di rifugiato (SPRAR, *I numeri dell'accoglienza. Compendio statistico del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati*, 12, 2011, p. 52). Sui processi di segmentazione dei livelli di protezione e di accesso alla cittadinanza sociale da parte dei titolari di protezione internazionale cfr. Marina Calloni, Stefano Marras e Giorgia Serughet, *Chiedo asilo. Essere rifugiato in Italia*, Università Bocconi Editore, Milano 2012.

di classe, odi, razza, ma derivano da uno specifico rapporto di interdipendenza. Nel caso specifico un diverso ordine di insediamento abitativo che permette di stabilire meccanismi di stigmatizzazione da parte dei vecchi residenti sui nuovi, al fine di rinsaldare modi di vivere comunitari.

La figurazione radicati/esterni nell'analisi del nostro microcosmo sociale è stata utilizzata per interpretare i processi di radicamento sul territorio e le relazioni di rete maturate tra rifugiati e locali, e per comprendere anche le cause dei meccanismi di estraneazione<sup>8</sup> dei palestinesi reinsediati. La ricerca ha inteso quindi mettere in risalto la riproduzione del sentimento di appartenenza ai luoghi e i processi di ricostruzione di network sociali da parte dei protagonisti delle migrazioni forzate i quali attivano prassi che intendono recuperare un capitale sociale e politico, creando opportunità per una condivisa e nuova identità territoriale articolata sulla diversità come valore.

#### *L'arrivo dei rifugiati nella Locride: la reciproca riscoperta della diversità*

Nel 1997 sulla spiaggia di Santa Caterina dello Ionio, giunge la nave Arat con a bordo mille curdi provenienti dalla Turchia e dall'Iraq, che vengono sistemati a Badolato che a quel tempo ha una popolazione di circa 3.500 abitanti. Le case abbandonate dagli emigrati divengono le abitazioni dei profughi che rimangono in questo piccolo borgo di origine medievale. Al comune di Badolato viene promesso un finanziamento di un miliardo e mezzo di lire per ristrutturare le case. Il progetto, improntato sulla cosiddetta ospitalità diffusa, secondo un binomio che coniuga l'accoglienza di rifugiati allo sviluppo sostenibile del territorio, dura poco più di un anno con la scomparsa dei fondi ministeriali in una banca nel cui consiglio di amministrazione risultano infiltrazioni mafiose. Nonostante l'arrivo di altri fondi dalla UE, dalla Commissione VII, il risultato è stato un drastico ridimensionamento degli obiettivi del progetto che tuttora, per un numero più ridotto di rifugiati, assolve soprattutto a una funzione di seconda accoglienza per rifugiati e richiedenti protezione internazionale<sup>9</sup>.

Nel 1998 a Riace, a pochi chilometri di distanza da Badolato, l'approdo di un'imbarcazione carica di profughi dà inizio alle medesime forme di ospitalità basate sul recupero delle case del centro storico. L'immagine che offre il sindaco di Riace, Domenico Lucano, è quella di «un veliero partorito dal mare... di una moltitudine che avanzava sulla spiaggia...». La moltitudine, i 300 profughi curdi provenienti dall'Iraq e dall'Afghanistan, da Riace Marina si trasferisce nel borgo. La popolazione (al censimento del 2001) è di 1600 abitanti tra Riace Marina e Riace Superiore. Nell'antico borgo i 600 abitanti sono per lo più anziani.

La realtà di Riace rispecchia quella di diversi altri villaggi dell'entroterra cala-

<sup>8</sup> George Simmel, *Lo straniero*, in Pasquale Alferj e Enzo Rutigliano (a cura di), *Ventura e sventura della modernità. Antologia degli scritti sociologici*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

<sup>9</sup> Chiara Sasso, *Trasite favorite. Grandi storie di piccoli paesi. Riace e gli altri*, Carta e Intra Moenia, Roma 2009.

brese profondamente segnati dall'esodo di contadini e artigiani che al Nord avrebbero dovuto sostenere il modello di sviluppo industriale italiano, fortemente localizzato nel Triangolo industriale. La cementificazione delle coste fornisce una chiara rappresentazione della perdita di coesione sociale e della mercificazione delle relazioni umane che accompagnarono i processi di urbanizzazione del territorio. Sulle coste ioniche, le violazioni sulle concessioni demaniali, edilizie e i vincoli paesaggistici propongono un senso di non appartenenza ai luoghi. Una sorta di «rassegnazione» rispetto all'egemonia sul territorio da parte della dominazione mafiosa<sup>10</sup>.

L'arrivo dei migranti rappresenta una forma di «riscatto» che viene dal mare. Le pratiche di vita quotidiana generano tra gli abitanti e i nuovi migranti lo scambio di immagini del luogo di provenienza e di impressioni sulla terra di arrivo che conduce alla scoperta di una comune condizione di «status minoritario»<sup>11</sup>. Dalle testimonianze offerte dai profughi curdi arrivati nel '98, giovani uomini, famiglie con bambini, la situazione di abbandono del villaggio viene associata al ricordo della guerra e della desolazione, mentre l'orografia del territorio rivela i tratti di un'agricoltura contadina che delude chi aveva immaginato l'economia di un paese industrializzato. Rifugiati e locali avvertono il senso di perdita causato dall'emigrazione. I primi sono privi di reti sociali familiari, spezzate dall'esperienza dell'esodo. I secondi vivono una condizione di vita sospesa in un luogo dove un passato/presente di emigrazione ripropone situazioni di distacco familiare. Le dichiarazioni pubbliche degli esuli curdi in merito alla loro scelta di stabilirsi in Calabria, rivelano uno sguardo critico su un'area marginale del nord del mondo, rispetto alla quale, i profughi curdi, si ergono come possibili attori del cambiamento.

«Noi abbandoniamo la nostra terra per la guerra, voi per cercare lavoro», dicevano i nostri amici curdi. Insieme elaborammo un'idea per tentare la via di un possibile riscatto umano e sociale. Un progetto di sviluppo sostenibile tendente alla valorizzazione delle risorse umane, materiali e culturali del territorio» [Pina, ex-coordinatrice Cooperativa il Cielo e il Borgo, Associazione Città Futura, Riace].

La scelta di insediarsi in un luogo di primo arrivo diventa una scelta inusuale nel momento in cui l'assenza della Convenzione di Dublino poteva facilitare la mobilità verso le destinazioni del centro-nord Europa suscitando l'attenzione mediatica e politica. Un fenomeno d'insediamento abitativo in antitesi rispetto agli indici di attrattività territoriale per le popolazioni immigrate, che però trova un concreto fondamento nelle relazioni fiduciarie intessute con i locali, sul senso di appartenenza al territorio e nelle nuove forme di *governance* che si stanno affermando.

Le operazioni di soccorso e d'insediamento definiscono una quotidianità con-

<sup>10</sup> Renate Siebert, *La mafia, la morte e il ricordo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994, p. 32.

<sup>11</sup> Stephen Castles, *Migration and Community Formation under Conditions of Globalization*, in «International Migration Review», vol. 36, n. 4, 2002, pp. 1143-1168.

trassegnata da una nuova forma di comunicazione tra rifugiati e italiani. I volontari del progetto superano le resistenze al mutamento liberando le sensibilità dei rifugiati in diversi incontri «umanizzanti»<sup>12</sup> che recuperano elementi culturali della loro vita, del loro paese di origine, della loro esperienza: le cerimonie religiose, i momenti di didattica interculturale partecipata di una scuola elementare ripopolata. Prassi attivate all'arrivo dei rifugiati curdi che nel prosieguo degli anni definiscono un senso di appartenenza ai luoghi sia per i nativi, sia per i nuovi arrivati. Le tradizioni locali quali le feste patronali e la festa dell'emigrante, vengono riproposte e rivisitate nel momento in cui il paese si ripopola di emigrati in visita e di turisti solidali. A queste azioni si aggiungono i tratti distintivi di un modo di vivere comunitario: l'inaugurazione di piazze ristrutturata con fondi pubblici e con il sostegno di reti solidali, i «Festival delle Migrazioni».

Rifugiati e italiani elaborano la condivisione di un comune status minoritario, ma anche la scoperta di un sapere pre-condiviso. Un'esperienza coordinata da una cooperativa sociale chiamata «Il Borgo e il Cielo», intende coniugare alle operazioni di promozione culturale riguardanti l'arrivo dei curdi il recupero del lavoro artigiano: l'arte della tessitura, il ricamo, la lavorazione della ceramica e del vetro. Nei laboratori sono presenti soprattutto donne, quelle native di Riace (giovani laureate in belle arti, madri esperte nel lavoro artigiano) e le rifugiate: giovani madri sole e giovanissime figlie impegnate in percorsi di apprendimento-formazione. In questi nuovi spazi di socializzazione si realizza la creatività (si «rivela l'anima») e ci si svela al mondo nelle visite dei turisti solidali, dei giornalisti, degli studiosi. Questi processi elaborano una forma di comunicazione alternativa allo «scambio dei segni della modernità». Un ritorno alla reciprocità nella «riscoperta delle diversità culturali rispetto ad un modello dominante di globalizzazione»<sup>13</sup>, facendo rivivere quello «che è stato censurato come infantile o primitivo da parte della civiltà tecnica, oppure etichettato come utopico dai dominanti»<sup>14</sup>.

Nascendo da un «impulso di reciprocità», le forme di lavoro etico diventano la manifestazione di un «senso comune», cioè il senso di un mondo condiviso con altri<sup>15</sup>. I percorsi di partecipazione coinvolgono nuovi soggetti politici, istituzioni locali, nuovi progetti di accoglienza sorti nella Locride, in un processo di presa di coscienza collettiva e pubblica di una situazione problematica<sup>16</sup>.

### *Dall'ospitalità diffusa all'accoglienza integrata*

Nel 2001 il comune di Riace aderisce al Piano Nazionale Asilo (oggi Sistema di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati - SPRAR), in concertazione con l'As-

<sup>12</sup> Euclides André Mance, *Organizzare reti solidali. Strategie e strumenti per un altro sviluppo*, Edizioni Edup, Roma 2010, p. 163.

<sup>13</sup> Alain Touraine, *Libertà, uguaglianza, diversità*, Il Saggiatore, Milano 2009, p. 71.

<sup>14</sup> Ivi, p. 71.

<sup>15</sup> Jean-Louis Laville, *L'economia solidale*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, p. 65.

<sup>16</sup> Daniel Cefaï, Marion Carrel, Julien Talpin, Nina Eliasoph, Paul Lichterman, *Ethnographies de la participation*, in «Participations», 2012/3 n. 4, pp. 7-48.

sociazione Città Futura, avviando uno dei primi progetti di accoglienza integrata approvati a finanziamento<sup>17</sup>. I nuovi abitanti di Riace sono le giovani madri sole ex-beneficarie divenute le operatrici del progetto, i cui figli, ormai ragazzi, ripopolano la scuola media. A queste si aggiungono i cosiddetti casi vulnerabili «assegnati» dal Servizio Centrale dello SPRAR, donne e famiglie dalle provenienze sempre più eterogenee che intraprendono processi di adattamento riconoscendosi nell'impatto con «un'altra Africa».

«La prima volta che sono arrivata qui mi hanno portato con un pullman... Salivamo, salivamo per la montagna e mi sono chiesta: ma dove sono arrivata? Ma qui è un'altra Africa! Dov'è la tecnologia? Dove sono le macchine? Ma poi ho scoperto che è bella Riace... mio figlio cresce... va a scuola... parla anche dialetto...» [Zena, 26 anni, originaria del Sudan].

«Adesso ho 28 anni io, sono qua con mio fratello... ho una bambina che fa la prima elementare... sono qui dal 2008... Sì, è come una famiglia qui a Riace... prima solo gli uomini andavano al bar, invece adesso noi usciamo la domenica, andiamo a prendere il gelato con le amiche, però non stiamo dentro, prendiamo e usciamo... nei piccoli paesi è così, gli uomini entrano, stanno, parlano,» [Salam, stagista, Associazione Città Futura, originaria dell'Etiopia, 28 anni].

L'inverno nei villaggi dell'accoglienza trascorre nell'attesa del ritorno degli emigranti, dei turisti solidali che offrono spazi di solidarietà e di apertura a nuove relazioni. Relazioni di rete che s'intessono e si ripropongono di anno in anno nel pieno del periodo estivo, che riescono solo in minima parte a colmare le disattenzioni istituzionali verso il binomio accoglienza/sviluppo sostenibile del territorio<sup>18</sup>.

Le prassi dell'accoglienza diffusa nei villaggi della Locride istituzionalizzate nelle azioni di accoglienza integrata, risultano le meno meritevoli nell'accedere al Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi dell'asilo. Questo in virtù della loro scarsa operatività nel sostenere processi di (ri)conquista dell'autonomia dei beneficiari (titolari e richiedenti protezione internazionale) entro un lasso di tempo limitato dall'ottenimento del permesso di soggiorno. La logica di mercato (*pas de prestation, sans contre-prestation*<sup>19</sup>), impone ai beneficiari di collaborare con i dispositivi

<sup>17</sup> Il Sistema di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR) del Dipartimento Servizi Civili per l'Immigrazione e l'Asilo del Ministero dell'Interno, è costituito dalla rete degli enti locali (province e comuni) che per la realizzazione di progetti di accoglienza integrata accedono, nei limiti delle risorse disponibili, al Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo. A livello territoriale gli enti locali, con il supporto delle realtà del terzo settore, devono garantire interventi che prevedono misure di assistenza, accompagnamento e orientamento, attraverso la costruzione di percorsi individuali di inserimento socio-economico (SPRAR, Rapporto annuale del sistema di protezione richiedenti asilo e rifugiati. Anno 2011/2012, Cittalia – Fondazione Anci Ricerche. Roma 2012).

<sup>18</sup> Le azioni e pratiche di economia solidale che sono sorte sul filo dell'esperienza di Riace hanno prodotto l'emanazione della Legge Regionale n. 18/2009 a sostegno dell'accoglienza dei rifugiati inserita in azioni di sviluppo sostenibile delle aree rurali soggette a spopolamento. I principi cardine di questa legge, mai resa esecutiva, sono stati ripresi dagli orientamenti di spesa del POR Calabria FESR 2007/2013, con un'azione specifica per attrarre nuovi abitanti nei territori marginali, compresi i migranti, introdotta nel PISR (Piano Integrato Sviluppo Rurale) Contrasto allo spopolamento delle aree interne.

<sup>19</sup> R. Castel, *La montée des incertitudes* cit.

che vengono loro proposti. Mentre gli attori sociali diventano i responsabili della riuscita del percorso di «integrazione socio-economica» dimostrando tangibilmente i risultati raggiunti nella ricerca di un lavoro e di una casa per gli utenti.

In realtà, nonostante s'intenda tenere conto delle disuguaglianze territoriali nell'accesso ai diritti di cittadinanza sociale dei migranti<sup>20</sup>, è opportuna una riflessione sui limiti infrastrutturali del sistema come evidenziano i rapporti redatti dal Servizio Centrale: l'accesso a risorse limitate e i ritardi strutturali negli arrivi dei fondi ministeriali. A questi si aggiungono la precarietà di una progettazione rimessa alla volontà dei decisori politici locali e il progressivo strutturarsi di una logica emergenziale nell'assegnazione dei beneficiari<sup>21</sup>.

Gli operatori sociali e i coordinatori dei progetti SPRAR della Locride e della Regione<sup>22</sup> producono riflessioni in merito agli ambiti di lavoro possibili nella precarietà dei finanziamenti e alla difficoltà di assicurare la circolarità delle presenze nel rispetto dell'etica dell'operatore sociale. Nell'ottica di ripensare i sistemi di *governance* dell'accoglienza integrata le prassi messe in atto riguardano la redistribuzione dei fondi ministeriali tra rifugiati e italiani: la creazione di servizi socio-educativi per bambini figli di rifugiati e di nativi della Locride e l'utilizzo delle borse lavoro per definire spazi di inserimento socio-economico per italiani ed ex-beneficiari nella loro veste interscambiabile di operatori/educatori/formatori.

L'autonomia dal progetto del beneficiario non diventa quindi un percorso unilaterale, ma si colloca nella costruzione di un sistema alternativo di relazioni tra migranti e autoctoni che ripercorre la presa di coscienza di una situazione comune di disuguaglianza sociale<sup>23</sup>.

«Io ho fatto qualsiasi lavoro, dalle pulizie alla lavorazione del vetro... è importante collaborare per mandare avanti il progetto... qui non ci sono solo gli stranieri, ma siamo anche noi nella precarietà assoluta... il nostro progetto non si sa mai con certezza se sarà finanziato... bisogna avere il coraggio di restare e di vedere come va a finire»[Irene, formatrice laboratori del lavoro artigiano, Associazione Città Futura, 24 anni].

«Quando sono uscito dal CARA ho lasciato l'Italia... sono andato in Germania due

<sup>20</sup> Giovanna Zincone (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna 2001.

<sup>21</sup> Fulvio Vassallo Paleologo, *Diritti sotto sequestro. Dall'emergenza umanitaria allo stato di eccezione*, Aracne, Roma 2012.

<sup>22</sup> Altri progetti territoriali dello SPRAR in Calabria ripetono la medesima dinamica di riconoscimento sociale e politico della figura del rifugiato. Nel 2005, a Cosenza, nasce il Progetto Asylon grazie ad un'esperienza di associazionismo tra migranti e italiani attiva contro le discriminazioni nell'ambito del lavoro e dell'alloggio. Il progetto SPRAR del comune di Lamezia Terme offre attualmente ospitalità a giovani e minori non accompagnati richiedenti asilo in immobili confiscati alla mafia. Nel 2008 entra nel Sistema un altro comune della Locride, Caulonia, che assieme ad una cooperativa sociale coniuga l'aspetto dell'accoglienza ad un processo di riscatto del territorio dal controllo mafioso. Nello stesso anno aderisce allo SPRAR anche Acquaformosa, un piccolo comune arbëreshe ai confini del parco nazionale del Pollino, dove viene realizzato un progetto che coniuga l'aspetto dell'accoglienza di famiglie di rifugiati a quello del recupero della propria identità linguistico-culturale.

<sup>23</sup> Ulrich Beck, *Disuguaglianza senza confini*, Laterza, Roma-Bari, 2011.



volte, lì c'è mio fratello... ma la seconda volta mi hanno messo in prigione per farmi capire che non dovevo più tornare... poi degli italiani mi hanno parlato di questi paesi calabresi e sono venuto direttamente... qui ho una casa... c'è molta solidarietà, ma non c'è lavoro e molti giovani se ne vanno... senza leggi la solidarietà non è sufficiente» [Abdul, rifugiato originario dalla Somalia, 27 anni].

Al fine di fronteggiare la precarietà dei fondi dell'accoglienza viene adottata la moneta solidale che ha come finalità quella di compensare i tempi di attesa dei finanziamenti ministeriali, permettendo sia spazi di autonomia dal regime dell'umanitario<sup>24</sup>, sia di rinsaldare pratiche sociali che si reggono sulla responsabilità sociale di ognuno e di tutti<sup>25</sup>.

«I finanziamenti, non vanno ad alimentare i circuiti della Grande Distribuzione Organizzata, ma restano nel villaggio, sostenendo una forma di vita collettiva. Usiamo questo sistema per incentivare l'economia locale e così rendiamo autonomi anche i rifugiati... questo è importantissimo anche per le relazioni umane in paese, inoltre la nostra spesa diventa molto trasparente e verificabile... Per il vitto, i rifugiati hanno diritto a 200 euro a settimana, questo vuol dire che una famiglia di 4 persone ha 800 euro per vivere e non paga l'alloggio» [Domenico Lucano, Sindaco di Riace].

L'offerta spontanea delle case vuote del villaggio ai profughi è riproposta anche successivamente all'adesione allo SPRAR, diventando uno strumento di riconoscimento sociale e politico per i beneficiari in uscita, coloro che avendo un titolo di protezione internazionale, non rientrano più in quella che Rumbaut definisce *structure refugee*<sup>26</sup>. Nelle case hanno accesso diverse madri sole che hanno completato il programma d'integrazione socio-economica anche in altri progetti senza avere effettivamente raggiunto l'autonomia; i *dubliners* (i rifugiati di ritorno dal nord Europa), che rivendicano il proprio diritto alla mobilità e all'uguaglianza, dopo diverse esperienze di «sconfinamento»<sup>27</sup>. A questi si aggiungono i «rifugiati di ritorno» dal nord Italia: famiglie che intraprendono un'inusuale migrazione interna respinte dalla crisi di un sistema di welfare locale e di un mercato del lavoro che offriva opportunità di stabilità ai migranti.

«A Riace c'è una famiglia che vive qui dal 1998... la gente è abituata a questo fenomeno

<sup>24</sup> Le banconote solidali, annullate dalla firma della coordinatrice del progetto, vengono accettate da piccoli agricoltori e dai proprietari di attività economiche locali nell'attesa dei fondi ministeriali. Una volta arrivati i fondi queste vengono consegnate presso la sede di Città Futura che rilascia il corrispettivo in denaro. La moneta solidale risponde ad obiettivi di sostenibilità sia sociale, sia economica del progetto. Un sistema di redistribuzione delle risorse che permette ad un piccolo comune come Riace di continuare le attività attendendo l'arrivo dei finanziamenti, reso possibile da strutturate relazioni di reciprocità tra rifugiati e italiani.

<sup>25</sup> Chiara Giaccardi, Mauro Magatti, *L'io globale. Dinamiche della socialità contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2003.

<sup>26</sup> Termine coniato da Rumbaut descrive il complesso sistema di servizi governativi e dei criteri che regolano l'accesso al welfare da parte dei migranti forzati (Rumbén G. Rumbaut, *The Structure of Refuge: Southeast Asian Refugees in the United States, 1975–1985*, in «International Review of Comparative Public Policy», 1, 1989, pp. 97-129).

<sup>27</sup> U. Beck, *Disuguaglianza senza confini* cit.



lo tollera e lo favorisce. Ci sono stati dei rifugiati che una volta usciti dai progetti sono andati al Nord non riuscendo a trovare una casa, un lavoro... anche per difficoltà legate al razzismo... sono quindi ritornati a Riace e hanno comprato casa qui... soprattutto quelli che hanno la famiglia... perché i figli sono integrati e loro si sono integrati... hanno pure un piccolo lavoro... qui d'affitto si paga relativamente poco ed è diversa la vita... chi può, preferisce restare...» [Maria, educatrice, Associazione Città futura, 27 anni].

### *Il Programma di Reinsediamento: l'arrivo dei «nuovi» rifugiati*

Nel 2010 il sindaco di Riace Domenico Lucano, attraverso un dialogo diretto con gli Uffici del Ministero dell'Interno, rappresenta l'insostenibilità del progetto. In particolare l'esperienza risente della mancata assegnazione di famiglie rifugiate che interessa i comuni di Caulonia e Riace. La risposta degli Uffici – quasi immediata – diventa la scelta della Locride quale luogo di sperimentazione di un Programma di Reinsediamento.

I principi del Programma riportati nello statuto dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite (UNHCR) prevedono il trasferimento di rifugiati «particolarmente vulnerabili»<sup>28</sup> dal paese di primo asilo a un altro Stato che accetta di ammetterli sul proprio territorio, usufruendo di una «soluzione a lungo termine» nei processi di insediamento. Il governo italiano non attua «programmi permanenti di *resettlement*». A seguito di uno studio di fattibilità cofinanziato dall'Unione Europea (F.A.R.E. – *Feasibility Study for an Italian Resettlement Programme*), il Governo italiano intende proporre un Programma e nel 2007 realizza un primo progetto di *emergency resettlement*<sup>29</sup>.

Diverse le consultazioni avviate dall'UNHCR che hanno come obiettivo quello di sensibilizzare i governi dell'Unione a intraprendere questo programma<sup>30</sup>. Alcune ricerche riguardanti la realizzazione di casi di Reinsediamento in paesi tradizionalmente impegnati nel Programma quali Stati Uniti, Australia, Canada, si soffermano soprattutto sulle responsabilità delle autorità amministrative locali nell'espletare processi di integrazione e sul ruolo delle ONG nel definire dei networks di sostegno a processi di insediamento che assumono di frequente una connotazione etnico-religiosa<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> Lo status giuridico delle persone beneficiarie del Programma viene definito dall'UNHCR. Lo Stato decide sulla modalità del permesso di soggiorno permanente cfr. Flavio Di Giacomo (a cura di), *Uno sguardo verso il futuro: Ipotesi per un "Piano Dante" F.A.R.E. Studio di fattibilità per un Programma di Reinsediamento in Italia*, Commissione Europea, Ministero dell'Interno Dipartimento Libertà Civili e Immigrazione, CIR, Roma 2007.

<sup>29</sup> Nello specifico il Programma ha riguardato la provincia di Rieti dove sono stati destinati dal campo di Misrath in Libia 69 eritrei riconosciuti rifugiati sotto mandato internazionale dell'UNHCR (cfr. F. Di Giacomo, *Uno sguardo verso il futuro cit.*).

<sup>30</sup> UNHCR, *Unhcr – Projected Global Resettlement Needs 2013, 18th Annual Tripartite Consultations on Resettlement*, Geneva, 9-11 July 2012.

<sup>31</sup> Cfr. Stephanie J. Nawyn, *Faith, Ethnicity, and Culture in Refugee Resettlement*, in «American Behavioral Scientist», 49, 1509, 2006; Vanessa Johnston, *Social policies and refugee resettlement: Iraqis in Australia*, in «Critical Social Policy», 29(2), 2009, pp. 191-215; Navjot K. Lamba, Harvey Krahn, *Social Capital and Refugee Resettlement: the Social Network of Refugees*, in «Canada Journal of International Migration and Integration», 4(3), 1, 2003, pp. 335-360.

Un report a cura del *Transnational Observatory for Refugee's Resettlement in Europe*, sull'implementazione dei programmi di reinsediamento in favore di rifugiati in sei paesi dell'Unione Europea, evidenzia le problematiche d'integrazione che riguardano «i rifugiati buoni» (rifugiati beneficiari del programma di Reinsediamento), rispetto ai richiedenti asilo spontanei. Le motivazioni vengono fatte risalire alle rapide procedure di sradicamento/radicamento, un processo che viene però ulteriormente accelerato dall'esigenza dei Governi di rendere autonomi i rifugiati dal sistema assistenziale. Nello specifico la *short-term integration*, la ricerca di un lavoro e di una casa nell'arco di due anni, risponde a questo obiettivo<sup>32</sup>.

Anche nel caso del Reinsediamento, come per gli interventi di accoglienza, diventa quindi centrale il ruolo assolto dagli attori locali. Emerge quello che Jessop definisce lo strutturarsi di un complesso sistema multilivello di *governance* delle migrazioni forzate strutturato su networks di attori sociali e istituzionali che agiscono localmente rendendo accessibile ai migranti i livelli più deboli del welfare nazionale<sup>33</sup>, spesso nel vuoto di politiche di intervento nazionali.

Sin dagli anni '90 diverse ONG e l'UNHCR hanno dedicato notevoli sforzi sia nel sensibilizzare i Governi già impegnati nel Reinsediamento a predisporre servizi e politiche di supporto al welfare nazionale<sup>34</sup>, sia nell'incentivare la partecipazione al Programma che viene ancora visto dai Governi come un ulteriore fardello rispetto ai sistemi di asilo nazionali<sup>35</sup>.

Il Governo italiano dopo il progetto *FA.RE* ha continuato a concepire programmi di reinsediamento in maniera emergenziale rifacendosi a prassi e metodi adottati dai progetti territoriali di accoglienza integrata, circoscrivendo quindi la località di questi processi, come si intende evidenziare in questo paragrafo.

Il secondo Programma di Reinsediamento realizzato nel 2009 in Italia riguarda 179 rifugiati palestinesi reinsediati dal campo di Al-Tanf nell'ambito del progetto «Reinsediamento a Sud» (2009-2011)<sup>36</sup>.

Nel Programma risultano coinvolte l'Associazione Città Futura di Riace, un

<sup>32</sup> Torre Transnational Research, *A report on the implementation of resettlement programmes in favour of refugees in six EU Member States*, *Transnational Observatory for Refugee's Resettlement in Europe*, 2013, [www.resettlement-observatory.eu/images/transnational/TRANSNATIONAL\\_REPORT.pdf](http://www.resettlement-observatory.eu/images/transnational/TRANSNATIONAL_REPORT.pdf).

<sup>33</sup> Bob Jessop, *The changing governance of welfare: recent trends in its primary functions, scale and modes of coordination*, in «*Social Policy and Administration*», 33(4), 1999, pp. 348-359.

<sup>34</sup> UNHCR, *Unhcr – Projected Global Resettlement Needs 2013* cit.

<sup>35</sup> I paesi che adottano dai primi anni '90 un Programma di Reinsediamento sono Stati Uniti, Canada e Australia. Un altro paese di grande tradizione è la Nuova Zelanda, mentre in Europa la Svezia risulta al quarto posto nel mondo per quanto riguarda il numero di rifugiati accolti con il reinsediamento. Altri paesi coinvolti in Europa sono Finlandia, Norvegia, Olanda, Danimarca, Gran Bretagna, Irlanda, Islanda. Mentre la Spagna e l'Italia figurano come paesi emergenti. La Decisione 2007/573/CE che istituisce il Fondo europeo per i rifugiati per il periodo 2008-2013, introduce la necessità di un programma comune di reinsediamento in Europa (Alessandro Fiorini, *Asilo in Europa - Il programma comune di reinsediamento UE*, 20 marzo 2012, [www.meltingpot.org/Asilo-in-Europa-II-programma-comune-di-reinsediamento-UE.html](http://www.meltingpot.org/Asilo-in-Europa-II-programma-comune-di-reinsediamento-UE.html)).

<sup>36</sup> Giovanni Godio, *Resettlement 1/L'Europa prova a crescere*, Vie di Fuga - Osservatorio permanente sui rifugiati (<http://viedifuga.org/?p=7947>)

progetto di accoglienza integrata presente a Riace Marina, e un altro comune della Locride, Caulonia. L'arrivo dei palestinesi nel territorio della Locride avviene nell'assenza di dibattito politico e di una normativa di riferimento.

Gli attori locali (i comuni e le associazioni dell'accoglienza territoriale) avviano manifestazioni pro Palestina nel tentativo di ricreare norme e comportamenti condivisi dal punto di vista culturale e organizzativo attorno alla nuova comunità di profughi. Un patrimonio culturale, un bagaglio di esperienze e di conoscenze partecipate che, nelle strategie di *governance* della diversità, intendono generare un patrimonio valoriale comune, un'identità sociale e, quindi, un senso di appartenenza comunitaria<sup>37</sup>.

A quasi un anno di distanza dall'inizio del progetto, neanche a metà quindi della *short-term integration*, emergono le prime criticità relative ai ritardi nell'arrivo dei finanziamenti già stanziati. Una «normale» precarietà non più gestibile all'interno di comuni forme di responsabilità sociale tra italiani e rifugiati.

Le narrazioni degli abitanti nativi di Riace rappresentano i palestinesi giunti con il Reinsediamento come i «diversi dagli altri», «quelli che arrivano con l'aereo» e che non «riescono a comprendere il sacrificio».

Ai nuovi rifugiati vengono comunemente attribuite caratteristiche di inferiorità riconducibili a una condizione di chiusura culturale nelle relazioni di genere e nei rapporti di vicinato. La «stigmatizzazione sociale» affiora dal «pettegolezzo di disapprovazione»<sup>38</sup>. Dalle testimonianze degli operatori sociali italiani e rifugiati beneficiari/operatori del progetto, emerge la raffigurazione delle famiglie rifugiate già residenti come migliori di quelle palestinesi reinsediate, in quanto maggiormente disponibili al dialogo e alla partecipazione.

I «palestinesi», utilizzando la terminologia di Elias e Scotson, vengono riconosciuti come gli «esterni»<sup>39</sup>. Una comunità calata sul territorio che non si «integra» in un sistema di relazioni di reciprocità aperte<sup>40</sup> che superano ogni forma di appartenenza etnica. I «radicati» diventano gli abitanti il borgo, gli autoctoni operatori del progetto, i rifugiati e i locali che usufruiscono di borse di tirocinio o sono divenuti formatori, i rifugiati giunti attraverso il Servizio Centrale dello SPRAR. Una comunità ricostituita attorno alla riuscita di un progetto dal quale dipende l'esistenza di rifugiati e italiani.

Al fine di risalire a una spiegazione del diverso atteggiamento maturato nei confronti dei «nuovi rifugiati» da parte dei «vecchi residenti», era necessario riflet-

<sup>37</sup> Altay Manço, Claudio Bolzman, *Diversités locale set développement*, in «Les Politiques Sociales», 3-4, 2009, pp. 11-26.

<sup>38</sup> N. Elias, J. L. Scotson, *Strategie dell'esclusione* cit., p. 17.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> Nelle relazioni di reciprocità non sussistono dei confini netti tra relazioni dense e larghe, ma si assiste ad un processo di integrazione tra forme di solidarietà vincolata e relazioni fiduciarie ricostituite che porta ad attivare un set di legami che, a differenza delle relazioni fortemente coese su base etnica, presentano un maggior grado di apertura verso soggetti esterni (istituzioni, associazioni, individui) (Alessandro Pizzorno, *Perché si paga il benzinaio. Nota per una teoria del capitale sociale*, in «Stato e mercato», 3, 1999, pp. 373-394).

tere meglio sulla natura delle relazioni tra i gruppi, sulla maniera in cui entrambi avessero sviluppato un *noi* collettivo ideale, identificando cioè sia degli elementi di coesione al proprio interno; sia degli elementi di differenza tali da produrre atteggiamenti di estraneazione.

Elias e Scotson analizzando i processi d'insediamento abitativo in una piccola comunità operaia suburbana, mettono in evidenza che le famiglie di operai nuovi insediati subiscono categorie di inferiorizzazione sociale da parte delle vecchie famiglie, pur non presentando tra di loro differenze di classe e di razza. Era il termine vecchio a esprimere un concetto di distinzione fondato su norme e regole di un modo di vivere comunitario che venivano imposte ai nuovi residenti. La strategia di stigmatizzazione sociale, il pettegolezzo negativo verso i nuovi arrivati, consentiva al gruppo dei «vecchi residenti» di serrare le fila verso eventuali dinamiche di prevaricazione, allo scopo di ripristinare un modo di vivere radicato<sup>41</sup>.

La stigmatizzazione sociale del «gruppo» dei rifugiati palestinesi, deriverebbe quindi dall'incapacità degli esterni di adeguarsi al «carisma del gruppo dominante»<sup>42</sup>, di sviluppare quindi una capacità di adattamento a specifiche norme e doveri quali le regole della reciprocità nella redistribuzione delle risorse.

La rivendicazione del diritto all'uguaglianza sociale – ai benefici di welfare presumibilmente attesi dal Programma di Reinsediamento – da parte degli «esterni» (i palestinesi), diventa per i «radicati» (i «vecchi residenti») un segno di ingratitudine, una minaccia al loro modo di vita «radicato»<sup>43</sup>, anche per coloro che presentano la medesima provenienza ed esperienza di vita dei nuovi arrivati.

«Qui sento gli abitanti di Riace vicini tanto che non mi vedono come una rifugiata... sono qui da quattro anni e sono interprete da quattordici mesi... Sono arrivati dei rifugiati palestinesi... mi chiamano per tutto, per prendere un appuntamento dal dentista o per il tubo della doccia che si è rotto... Loro [i rifugiati palestinesi] pensano che l'Italia sia come l'Europa, ma Riace non è l'Europa... Qui ci sono tante persone che spendono molti soldi per studiare e che non trovano lavoro...» [Amaal, rifugiata palestinese, mediatrice culturale, Associazione Città Futura, 27 anni].

«A Riace ci sono pochi giovani della mia età e, quindi, grazie a loro [indica le donne rifugiate presenti nel laboratorio di origini etiope] c'è più movimento... si vive assieme e si lavora assieme... I palestinesi sono diversi da loro [i rifugiati provenienti dall'Africa]... li vedo sempre in casa con i bambini e basta... le donne non lavorano... fanno le casalinghe a tempo pieno e basta... Infatti, qui, in questo laboratorio, mai è entrata una palestinese, sempre africani...» [Maria, formatrice laboratorio del vetro, nativa di Riace, 26 anni].

«Io non li vedo mai in giro... solo salutare... vogliono stare sempre per fatti loro, i bambini quelli no... quelli sono i riacetini nostri... la verità è che questi sono arrivati direttamente con l'aereo, non sono come gli africani che capiscono il sacrificio...» [Vincenzo, 60 anni, nativo di Riace].

<sup>41</sup> N. Elias, J. L. Scotson, *Strategie dell'esclusione* cit., p. 160.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> Ivi, p. 23.

I rifugiati palestinesi invece che subire quella che nella lettura di Elias e Scotson costituisce una «relazione di potere» «radicandosi»<sup>44</sup>, rigettano le relazioni con i locali e con gli altri rifugiati autoescludendosi.

L'autonomia da specifici parametri di controllo dell'umanitario, consente ai palestinesi «reinsediati» nella Locride di muoversi secondo schemi più generali e obiettivi senza essere condizionati da legami che possano pregiudicare la loro percezione, comprensione e valutazione della realtà<sup>45</sup>. Colpiscono le critiche in merito alla conduzione del Programma; sulle pratiche di «selezione» dei rifugiati; sulle responsabilità del Governo italiano nella fase di pianificazione dell'intervento; sulla pratica dell'economia solidale.

«Quando siamo arrivati a Riace ci siamo subito resi conto che c'era una bella differenza rispetto a quello che ci fu proposto. In primo luogo ci dissero che saremmo andati a vivere in una grande città, dove avremmo trovato lavoro, tanta gente, una città normale insomma. Poi però arrivammo qui e realizzammo che si trattava di un posto senza giovani... E il lavoro: zero! Sono stato un anno nei laboratori e le sole persone che sono venute sono state dei turisti. Ma qui la stagione turistica dura solo il mese di agosto... In questo posto ogni cosa l'abbiamo conquistata facendo degli incontri fra noi, e con il sindaco. Ma nulla proviene dal governo, e questo non ci permette di progettare veramente il nostro futuro...» [Muhammed, 27 anni, portavoce della comunità palestinese presente nella Locride fino al 2011].

I profughi palestinesi riattivano relazioni di solidarietà vincolata<sup>46</sup>. Le relazioni comunitarie si aprono a network transnazionali che permettono loro di acquisire informazioni sulla condizione di altre famiglie palestinesi prese in carico dal governo svedese. Un confronto che permette di avanzare «normali» richieste in merito alle garanzie d'integrazione socio-economica offerte dal *Resettlement*. Una forma unica di autonomia solitamente repressa nei dispositivi di assistenza e protezione<sup>47</sup>.

«Quando è arrivata la delegazione palestinese a parlare in associazione ho pensato: "Chissà che cosa chiederanno!" Poi, in realtà, hanno presentato un documento con una serie di punti che erano più che ragionevoli, quindi sulle pensioni, sugli anziani, i corsi di lingua specializzati, i corsi di formazione e l'impiego lavorativo... cose normali...» [Marina, psicologa, Associazione Città Futura, 29 anni].

I palestinesi più giovani, in virtù della conoscenza dell'inglese, compongono una delegazione con il compito di intrattenere le comunicazioni con il Sindaco. Alle istanze si aggiungono azioni di resistenza decise collettivamente che contemplano la diserzione da parte degli adulti dei corsi di alfabetizzazione, il boicottaggio del lavoro degli operatori sociali esasperandoli con richieste continue, l'abbandono

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> G. Simmel, *Lo straniero* cit.

<sup>46</sup> Alejandro Portes, Julia Sensenbrenner, *Embeddedness and Immigration: Notes on the Social Determinants of Economic Action*, in «The American Journal of Sociology», 98, 6, 1993, pp. 1320-1350.

<sup>47</sup> Maurizio Ambrosini, Chiara Marchetti, (a cura di), *Cittadini possibili. Un nuovo approccio all'accoglienza e all'integrazione dei rifugiati*, Franco Angeli, Milano 2008

delle attività di formazione nei laboratori artigianali. Una commissione ministeriale giunge quindi a Riace per discutere con la delegazione palestinese. L'arrivo dei funzionari produce delle strategie di colpevolizzazione verso i responsabili del progetto.

Gli organi ministeriali assumono la direzione di processi d'inclusione sociale solitamente radicati al territorio, alimentando però ulteriori processi di separazione.

«Per i nostri anziani dovrebbe esserci un programma specifico. Si prevede che dopo che trascorrono 10 anni in Italia, prendano la cittadinanza e poi una pensione. Ma gli anziani, se lo avessero saputo prima, non avrebbero accettato questa condizione, perché sono persone che già hanno 65 anni, ed è probabile che muoiano prima di ottenere un qualsivoglia beneficio. Per questo abbiamo chiesto al sindaco di farci parlare con un esponente del Ministero, la Prefetta... poi lei è venuta, ma senza risposte... Ora dicono di frequentare la scuola di italiano, 150 ore, poi si vedrà ... A loro importa solo finire il progetto entro il termine previsto... Ma cosa succederà dopo il progetto? A nessuno importa...» [Muhamed, 27 anni, portavoce della comunità palestinese presente nella Locride fino al 2011].

«Adesso il Ministero, dopo aver dettato le linee guida che poi, in realtà, sono state copiate dallo Sprar, come, ad esempio, quelle dell'insegnamento, a un anno e più dall'inizio del progetto ha deciso di stabilire un elenco di priorità... quindi nella scuola, i programmi vengono inviati da fuori... per i corsi di formazione viene personale specializzato inviato da loro...» [Educatrice progetto Città Futura, nativa di Riace].

Nel giugno 2011, a circa un anno dall'inizio del Programma, i profughi palestinesi abbandonano il comune di Riace intraprendendo una fuga verso la Svezia. Intanto sulla stampa internazionale si accendono le polemiche sulla gestione del Programma da parte del governo italiano.

Un accesso dibattito mediatico, che coinvolge anche l'emittente televisiva del Qatar *Al Jazeera*, provoca quasi uno scontro diplomatico tra l'Italia e alcuni Paesi arabi. L'attenzione ricade sull'utopia del progetto dell'accoglienza diffusa in un territorio ad alta densità mafiosa e sulle scarse professionalità degli operatori sociali.

Le famiglie palestinesi dalla Svezia dopo un periodo di due mesi vengono rimpatriate forzatamente verso l'Italia per essere «assegnate» ai diversi progetti dei comuni aderenti alla rete SPRAR. Tra le regioni coinvolte la Calabria e ancora una volta la Locride<sup>48</sup>.

### *Riflessioni conclusive*

In questo lavoro ci si è soffermati sugli effetti della *governance* multilivello delle migrazioni forzate sulla vita di una comunità residenziale. Nella Locride si incontrano individui portatori di nuove e vecchie disuguaglianze che – secondo la logica

<sup>48</sup> Raffaella Cosentino, *Tornano i rifugiati palestinesi fuggiti da Riace*, in «Internazionale», 19 marzo 2011, [www.internazionale.it/news/italia-europa/2011/11/28/tornano-in-italia-i-rifugiati-palestinesi-scappati-da-riace/](http://www.internazionale.it/news/italia-europa/2011/11/28/tornano-in-italia-i-rifugiati-palestinesi-scappati-da-riace/).

della separazione tra aree geografiche centrali e periferiche – avrebbero dovuto rimanere distanti, i quali reinterpretono la subalternità della propria posizione «sociale» piuttosto che «geografica» nel contesto dell'economia globalizzata<sup>49</sup>. La «degitimazione delle disuguaglianze globali»<sup>50</sup>, tra le aree di partenza e di provenienza diventa in effetti strumentale all'esigenza da parte delle democrazie occidentali di distogliere lo sguardo dalle crescenti disuguaglianze al proprio interno, quindi nel nostro caso tra cittadini del nord Italia e cittadini di un'area periferica delle regioni meridionali.

Lo sforzo volontario e consapevole, sia degli attori sociali che delle istituzioni politiche, per quanto riguarda la definizione di forme di coesione sociale attorno all'accoglienza dei migranti, offre in effetti delle occasioni straordinarie per ridare forza alla sfera sociale e politica, lanciando un processo di profondo cambiamento che passa attraverso un'azione ponderata e autocritica tesa a definire delle forme di regolazione sociale, cioè creare e ridistribuire opportunità e risorse per tutti<sup>51</sup>.

L'analisi ha riguardato le relazioni di prossimità che derivano dal riconoscimento del rifugiato come Soggetto che non è al servizio di cause, valori o leggi diversi dalla sua esigenza e dal suo desiderio di rivendicare il proprio diritto all'esistenza individuale<sup>52</sup>.

È stato inoltre messo in evidenza, utilizzando il lavoro di Elias et Scotson<sup>53</sup>, come l'arrivo dei profughi palestinesi (gli esterni) attraverso il Programma *Resetlement* non riesca a innescare i medesimi processi di comunicazione, evidenziando invece le fragilità del territorio e le difficoltà oggettive degli operatori nel gestire un progetto calato dall'alto e per di più in una dimensione di non-intervento su base nazionale.

Piuttosto che in merito alla valutazione del Programma, la riflessione è stata orientata a comprendere meglio la costruzione delle relazioni di reciprocità tra i «radicati» i quali, superando ogni appartenenza etnica, intraprendono un processo di reciproco riconoscimento.

I rifugiati e gli italiani stabilizzati figurano come i «radicati», i «vecchi residenti», sulla base non solo di una cronologia nell'insediamento abitativo, ma della loro partecipazione a norme e regole di vita condivise. Mentre rifugiati palestinesi beneficiari del Programma di Reinsediamento figurano come gli esterni, in quanto, autoescludendosi da processi di radicamento, esprimono una forma di resistenza alle strategie di contenimento della mobilità delle migrazioni forzate.

In entrambi i casi, i «radicati» e gli «esterni», rivelano un atto di appropriazione del territorio che lascia delle tracce significative nella vita del «villaggio dell'accoglienza» indipendentemente dalla provvisorietà della loro presenza. In quest'ottica,

<sup>49</sup> R. Castel, *La montée des incertitudes* cit.

<sup>50</sup> U. Beck, *Disuguaglianza senza confini* cit., p. 14.

<sup>51</sup> Ferdinand Tönnies, *Comunità e società*, Laterza, Roma-Bari 2011.

<sup>52</sup> A. Touraine, *Libertà, uguaglianza, diversità* cit.

<sup>53</sup> N. Elias, J. L. Scotson, *Strategie dell'esclusione* cit.



un'area periferica del sud Italia, come quella in esame, non figura necessariamente come terra di transito e quindi debole nell'offerta di opportunità di *short-term integration*, ma diventa un'entità socio-spaziale<sup>54</sup> nella quale prendono corpo reti di relazioni che disegnano nuovi percorsi di partecipazione, producendo degli adattamenti o anche dei meccanismi di estraneazione, che consentono comunque di ripensare i mutevoli processi di disuguaglianza sociale che coinvolgono locali e rifugiati.

<sup>54</sup> Dionisia Russo Krauss, Camille Schmoll, *Spazi insediativi e pratiche socio-spaziali dei migranti in città. Il caso di Napoli*, in «Studi Emigrazione», 163, 2006, pp. 699-719.